

FILOSOFIA

a cura di Katia Rossi

Wittgenstein. Una biografia per immagini, a cura di Michael Nedo, traduzione di Arianna Bernardi e Marco Jacobsson, progetto grafico di Shoko Mugikura e Michael Nedo, Roma, Carocci 2013 («Sfere», 84), pp. 464, ill. col., € 75,00.

La traduzione italiana di *Ludwig Wittgenstein. Ein biographisches Album* (München, Beck 2012), ad opera di Michael Nedo, direttore del Ludwig Wittgenstein Trust di Cambridge e curatore della *Wiener Ausgabe* del filosofo, non dev'essere soltanto letta, ma anche 'guardata'. Dedicato alla memoria del 'nostro' Michele Ranchetti, con cui Nedo curò l'importante biografia pubblicata da Suhrkamp nel 1983, *Ludwig Wittgenstein. Sein Leben in Bildern und Texten*, il testo edito da Carocci nella collana «Sfere» è una biografia di Wittgenstein come non se n'erano ancora viste. Le immagini qui non sono bastevoli a se stesse e le didascalie non si riducono alla loro semplice 'illustrazione', come il titolo italiano lascia intendere. Il ricchissimo apparato iconografico – foto, biglietti autografi, dipinti, pagine di quaderni e album, copertine di libri o riviste, diplomi e pagelle, lettere e pagine di diario, brevetti e progetti, e altro ancora – è spesso accanto al testo, raggruppato in una sezione apposita e sembra dialogare con le eccentriche scritte in una sorta di alleanza fra pari. La scelta delle citazioni segue oltretutto criteri contenutistici, non temporali. Perché se le immagini sono svariate ed eterogenee, altrettanto lo sono le didascalie, che spaziano dalle prime stesure manoscritte di Wittgenstein, curiosamente puntualmente datate, ai taccuini e dattiloscritti, fino alle belle copie, offrendo al lettore una sorta di contabilità della vita del filosofo. Alle numerose osservazioni a carattere biografico lasciate dal pensatore austriaco, si aggiungono poi i ricordi di famiglia della sorella maggiore Hermine, il carteggio di Wittgenstein con fratelli, amici, allievi e colleghi e le loro annotazioni delle conversazioni.

Che non si tratti di una biografia intellettuale, come del resto ce ne sono state parecchie sul filosofo austriaco, è ormai appurato. Qui si esula dal saggio accademico per entrare in un mondo dai tratti pop, pieno di figurine, che richiama vagamente quello cinematografico felicemente delineato del regista britannico Derek Jarman nel 1993 (l'anno prima della morte): il suo *Wittgenstein* ci sembra avere qualcosa in comune con quest'opera.

Ci concentreremo per flash sulla prima parte del libro, relativa agli anni forse più nebulosi della vita del grande filosofo, nel tentativo di restituire la ricchezza di quest'opera.

L'INFANZIA, LA GIOVINEZZA E LA FAMIGLIA (1889-1906)

Siamo nel cruciale passaggio tra due secoli, tra un mondo che sparirà per sempre e un altro che s'intuisce appena. Il piccolo rampollo di una delle famiglie più facoltose della Vienna fin-de-siècle, accigliato fin dalla sua prima foto (p. 17), appare spaesato tra gli ori e gli specchi di 'palazzo Wittgenstein', in Alleegasse, uno dei più sontuosi della città asburgica. La solenne scalinata d'ingresso, il fastoso salone rosso, la raffinata sala della musica ospitano serate musicali con Brahms, che ha fatto da maestro di piano alla zia Anna, e in quegli ambienti è cresciuto lo *Jugendstil*, generosamente finanziato dal padre Karl, capitano d'industria e mecenate di gran gusto. Valga per tutto il celebre dipinto di Klimt con una fanciulla bruna in un abito di voile color ghiaccio: è la sorella Margarete, ritratta nel 1905 dall'artista poco prima delle nozze. Tra quelle stanze si contano circa ventisei precettori privati per otto figli, che non frequentano la scuola pubblica per volontà del padre – alquanto diffidente nei confronti dell'educazione tradizionale –, col risultato che, come scrive la sorella Hermine: «Due figli, Hans e Rudi, si sono tolti la vita quando egli [il padre] era ancora in vita e altri due, Paul e Ludwig, sono stati così vicini dal farlo che bisogna forse ringraziare il caso se sono sopravvissuti e hanno saputo affrontare la vita» (p. 71).

GLI ANNI DI STUDIO: BERLINO, MANCHESTER, CAMBRIDGE (1906-1914)

Per evitare altre tragedie Ludwig viene spedito alla *Oberrealschule* di Linz, non potendo affrontare il ginnasio da un giorno all'altro, per proseguire con la *Technische Hochschule* di Berlino, dove studia ingegneria aeronautica prima, e con il *College of Technology* di Manchester poi, dove rimane fino al 1911 compiendo degli esperimenti con aquiloni giganti (p. 83). Ed è qui che si avvicina alla filosofia cominciando a scrivere un lavoro il cui progetto sottopone a Frege, che lo indirizza al *Trinity College* di Cambridge. Di quest'episodio apprendiamo da Hermine: «In quei giorni Ludwig si trovava costantemente in un'indescrivibile agitazione, quasi patologica, ed ebbi molta paura che Frege, che sapevo essere un uomo anziano, non mostrasse la pazienza e la comprensione necessarie alla gravità del caso» (p. 88). A Cambridge conosce Bertrand Russell che, scrivendo a Lady Ottoline Morrell, così lo descrive nell'autunno del 1911: «Il mio amico tedesco minaccia di essere una punizione, mi ha accompagnato dopo la lezione e abbiamo discusso fino all'ora di cena – testardo e perverso, ma non stupido penso. [...] Il mio ingegnere tedesco è molto polemico e irritante. [...] Penso che il mio ingegnere tedesco sia un pazzo. Sostiene che nulla di empirico sia conoscibile; gli ho chiesto di ammet-

tere che non c'erano rinoceronti nella stanza, ma non ha voluto» (p. 91). Del resto non è che l'inizio di un lungo e proficuo rapporto. Nel natale del 1913 da Vienna Ludwig gli confida: «Qui mi sento ogni giorno diverso: una volta penso di diventare pazzo, tutto ribolle in me così forte; il giorno dopo mi sento di nuovo apatico. In fondo alla mia anima c'è un continuo ribollire, come in fondo a un geysir» (p. 125). Nemmeno Cambridge lo rasserena, non resta che contrapporgli l'estremo rigore di un'irraggiungibile casetta inerpicata su un dirupo da lui stesso costruita vicino al lago glaciale di Skjolden, in Norvegia (pp. 128-129). Siamo nel giugno del 1914, poche settimane prima del primo conflitto mondiale.

IL SERVIZIO MILITARE E IL *TRACTATUS LOGICO-PHILOSOPHICUS* (1914-1919)

Parte volontario per la Grande Guerra e, assegnato a un reggimento d'artiglieria di stanza in una fortezza, in una pagina di diario scrive: «Ho ricevuto il corredo da recluta. Ho poca speranza di poter sfruttare le mie conoscenze tecniche. Ho bisogno di *tantissimo* buon umore e filosofia per cavarmela qui. Oggi, quando mi sono svegliato, mi è sembrato di essere in uno di quei sogni in cui all'improvviso e in modo del tutto irrazionale ci si trova seduti ai banchi di scuola. Nella mia situazione però riesco anche a conservare il buon umore e sbrigo i compiti più umili con un sorriso quasi ironico» (p. 136). Di lì a un mese il buon umore lo accompagna ancora, lo dichiara alla madre: «Ora posso benissimo lavorare mentre pelo le patate. Mi offro sempre volontario per farlo. Per me equivale a quello che per Spinoza era levigare le lenti» (p. 139).

MAESTRO ELEMENTARE, GIARDINIERE, ARCHITETTO (1919-1928)

Alla fine della guerra, dopo aver ricevuto la «fascia dell'ordine militare della spada», viene catturato nelle vicinanze di Trento e finisce in un campo per prigionieri di guerra a Cassino, dove conosce lo scrittore Michael Drobil e gli insegnanti di scuola elementare Ludwih Hänsel e Franz Parak. È qui che gli viene l'idea di diventare maestro di scuola. Mentre frequenta l'istituto di formazione per l'insegnamento scrive a Paul Engelmann: «Ho costantemente pensato di togliermi la vita, e anche adesso questo pensiero mi frulla sempre per la testa» (p. 177). Sarà per questo che cerca un posto di aiuto giardiniere nel collegio dell'abbazia di Klosterneuburg, dalla foto sembra un luogo sereno. Nel suo ritratto fotografico per il conferimento dell'abilitazione all'insegnamento ci regala uno sguardo determinato, ma l'impermeabile nero bagnato di pioggia suggerisce che il percorso non sarà privo d'ostacoli. Bellissima la foto-

grafia di Wittgenstein con gli stivali di gomma, tra i suoi scolari contadini della bassa Austria (pp. 202-203), che fa il paio con quella della sua ultima classe qualche anno dopo, dove alcuni bambini sono senza scarpe e quasi tutti paiono imbronciati (p. 230). Figlio di un magnate della metallurgia, Ludwig ha scelto di vivere in povertà rinunciando a tutti i suoi beni e di cavarsela da solo, prima sui campi di battaglia e poi lavorando nelle scuole di provincia. Quando la sorella Hermine lo rimprovera per le sue scelte, lui controbatte: «Mi ricordi quel tizio che guarda fuori da una finestra chiusa e non riesce a spiegarsi gli strani movimenti di un passante; egli non sa quale tempesta infuri all'esterno, e che quell'uomo si regge a malapena sulle sue gambe» (p. 173). Chissà quali tempeste agitavano l'animo di Ludwig. Per affrontarle si esprime anche nel design e nell'architettura, con quel suo gusto da logico matematico che ben si sposava con le architetture pulite e razionali di quegli anni (perfetto il termosifone angolare nella stanza della colazione della sorella Gretl, p. 245).

Saltiamo, per ovvi problemi di spazio, la parte più nota al grande pubblico della biografia di Wittgenstein, ovvero le parti seguenti: Cambridge: ricercatore e docente (1929-1935); Russia, Francia, Norvegia, Irlanda (1935-1938); Cittadino inglese, professore (1938-1947); Irlanda, America, Norvegia, Cambridge (1947-1951).

Dedichiamo ancora poche righe agli ultimi preziosi scatti che immortalano il filosofo del *Tractatus* a Cambridge, sul finire della primavera del 1950. Il fotografo K. E. Tranøjr racconta che volle controllarli fin nel dettaglio. Gli disse che preferiva essere ripreso di spalle, poi ci ripensò e optò per delle riprese in stile fototessera, per le quali mancava uno sfondo adeguato (si trovavano in giardino). Allora Wittgenstein si affrettò a casa dei von Wright a prendere il suo lenzuolo, lo appese davanti alla veranda e accostò due sedie per far posto a Georg Henrick von Wright, suo successore alla cattedra di filosofia di Cambridge. Sembra guardarci con occhio di sfida: una delle pochissime volte che succede in tutto l'album. Nelle altre foto sembrava guardare sempre oltre l'obiettivo, o anche di sbieco, talvolta spiritato, il sorriso beffardo di chi non si ferma all'apparenza delle cose. Nonostante l'aria dimessa, i calzoncini di lana spessa e il sandalo slacciato, lo sguardo è quello sagittale, retrospettivo, sorto dalla premeditazione sulla morte assai vicina. Un topos eminente della filosofia.